

« INCLINATO CAPITE » (Giovanni 19,30)

1. Potestas morientis

Nei racconti canonici della passione e morte di Gesù un'antica traccia forse identica, assieme a memorie, leggende, sottili allusioni simboliche dei singoli autori, serve per un'interpretazione molto differenziata. I fatti nella loro cruda rozzezza sono ormai lontani e vengono ripensati e riesposti per assumere coloriture dottrinali molto diverse e significati caratteristici di ogni narrazione. Sul piano letterario e teologico ognuno dei quattro testi ripropone a suo modo la centralità dell'evento tragico e misterioso della esecuzione del presunto messia galilaico. In particolare la Scrittura ebraica nelle sue diverse parti serve da sfondo interpretativo dell'enigmatico evento con cui si chiude miseramente l'itinerario del predicatore e taumaturgo (1). Tra le molte varianti ed allusioni disseminate nel susseguirsi delle scene, che vanno dal pasto serale con i compagni all'affrettata deposizione del corpo in una caverna scavata nella roccia, incuriosisce un tratto esclusivo del racconto giovanneo. Dopochè Gesù, a norma del *Salmo 69*, ha bevuto l'aceto offertogli su un ramo di issopo, «dice: 'E' compiuto' e, avendo abbassata la testa, ha consegnato l'alito» (*Giovanni 19,30*).

Marco descrive il gesto finale del condannato come un grido seguito dall'spirazione (*Marco 15,37*), mentre Matteo conclude affermando: «Dopo aver di nuovo gridato con voce forte emise l'alito» (*Matteo 27,50*). Luca propone un'interpretazione devota del grido, quale ultima espressione di fiducia nel Padre: «E, avendo chiamato con voce forte, Gesù disse: 'Padre, nelle tue mani consegno il mio alito'» (*Luca 23,46*). Il crocifisso giovanneo, nel momento ultimo della sua sofferenza, non grida e non prega: piuttosto afferma di avere condotto a termine il suo compito ed abbassa la testa prima di spirare.

E' noto che nell'evangelo cosiddetto spirituale vengono nascosti significati dottrinali molto complessi nelle trame di una narrazione apparentemente scarna ed obiettiva. Tra ciò che si svolge negli spazi, nei tempi, nelle parole e nei gesti dell'esperienza umana e la realtà imperscrutabile del divino viene stabilito un nesso profondo che va indagato con cura. La parola eterna si è fatta carne e rivela nel tessuto degli eventi storici finalità nascoste alla comune percezione. Le Scritture d'Israele in tutta la loro estensione tracciano un cammino che si compirà nell'ultima e perfetta creazione: al suo centro e al suo termine si levano la voce ed i gesti emblematici dell'uomo di Nazareth.

Ci si può domandare così che cosa si cela dietro l'immagine di una testa che si china sul patibolo ed espira o consegna l'alito vitale. Se interroghiamo una lunga tradizione esegetica ci si offrono numerose risposte. Agostino vi intravede la divina autorità del morente: egli si trova in quella estrema condizione di sua volontà e ricorda a tutti di aver preso per propria scelta la carne umana, che ora lascia. La scena poi assume una connotazione apocalittica e mostra la sovranità divina di chi lascia per proprio volere l'esistenza terrena e svelerà la sua potenza al momento del giudizio (2). Anche Giovanni Crisostomo vi ravvisa l'autorità del morente (3). Cirillo Alessandrino sottolinea invece la fiducia che il gesto vuole ispirare agli esseri umani colpiti dall'oscura condizione della morte. La dissoluzione della carne associa a colui che si affida alla potenza del Padre (4).

Tra i medievali Beda raccoglie l'interpretazione di Agostino (5). Pure Ruperto di Deutz coglie nella scena evangelica l'autorità di chi ha eseguito il disegno del Padre e accetta la morte per sua scelta (6). Tommaso d' Aquino ripropone i temi dell'obbedienza e dell'autorità (7). Bonaventura collega le immagini evangeliche con le tematiche sacrificali illustrate dalla lettera agli Ebrei (8). Ludolfo di Sassonia insiste sull'associazione emotiva

con il Cristo morente, esempio supremo di preghiera, fiducia ed amore verso il Padre, mentre il capo reclinato si rivolge verso i suoi amici (9). Analoga è l'interpretazione di Lorenzo Giustiniani (10).

Bernardino da Siena intuisce nel gesto, apparentemente naturale, una serie di significati, che istruiscono il lettore o l'ascoltatore nella sequela del crocifisso (11). Tommaso da Kempis vi trova i segni dell'amore, della povertà, dell'obbedienza (12). Lutero insiste sul carattere sacrificale e definitivo degli eventi (13). Luis de Granada scorge l'immagine lucana del padre chinatosi a baciare il figlio degenero (14). Cornelio a Lapide vede nella morte volontaria di Cristo l'espiazione compiuta a favore degli esseri umani, finalmente restituiti alla vita. Il suo stile drammatico ed emotivo gli fa rivolgere al lettore o all'ascoltatore del racconto le parole ultime della vittima (15).

Si devono pure ricordare le moltissime interpretazioni pittoriche, scultoree e musicali del gesto di Gesù che si abbandona alla morte (16).

2. *Ecce agnus Dei*

L'evangelo giovanneo, a differenza dei sinottici, fa coincidere la crocifissione e la morte di Gesù con il sacrificio pasquale degli agnelli. Il rito sanguinoso si compiva nel tempio di Gerusalemme il pomeriggio anteriore alla sera in cui si celebrava la cena festiva. Il lungo incontro notturno di Gesù con i suoi compagni ha un carattere molto diverso da quello sinottico, dove si compie e si trasforma il rito tradizionale d'Israele. L'evangelo giovanneo fa precedere l'imprigionamento, il processo, l'esecuzione della condanna da una diffusa spiegazione spirituale del significato di ciò che presto sarebbe accaduto. Gesù, ridottosi schiavo dei suoi amici, li ama senza risparmio, dona la sua vita per loro, li vuole pienamente associati a sé, proclama la nuova legge ed il nuovo culto, li animerà con il suo stesso animo vitale, eleva un'intensa preghiera quale supremo sacerdote e vittima sublime (*Giovanni* 13-17).

All'inizio dell'evangelo il protagonista è stato proclamato da Giovanni quale agnello capace di togliere il peccato del mondo ed i primi due seguaci raccolgono l'indicazione. Essi domandano a Gesù dove abbia posto la sua dimora: un lungo itinerario li aspetta prima di poter comprendere il modo in cui la vittima sacrificale libererà il mondo dal male che l'opprime. L'agnello sacrificale sarebbe stato investito dallo Spirito divino e l'avrebbe effuso in abbondanza (*Giovanni* 1,29-39). Tra la designazione di Gesù, al suo primo apparire ad opera della voce profetica e l'ultimo atto della sua vita terrena, corre un ampio arco lungo il quale molte altre immagini tipiche della religione d'Israele si concentrano sulla sua figura. Egli è lo sposo che dona il vino delle nozze messianiche, è il tempio del culto che si adempie nel suo stesso corpo, rivela l'enigma della nascita da un nuovo ventre, dona l'acqua che rende fonte di vita eterna, ristabilisce la creazione nella sua integrità, dà alimento e bevanda scaturiti da lui stesso, è luce, pastore, amico, vite feconda, sacerdote. Ma tutto questo processo di compimento definitivo della religione israelitica converge sulla liturgia sacrificale adombrata nell'agnello pasquale.

L'antico rituale dei pastori nomadi aveva assunto per Israele una fondamentale importanza attraverso il suo collegamento con la partenza dall'Egitto, al termine di una lunga schiavitù. Il sangue della vittima avrebbe segnato le case di coloro che sarebbero stati risparmiati dalla morte e si sarebbero avviati verso la terra promessa (*Esodo* 12-13). Appena la morte di Gesù si è compiuta, l'evangelista la interpreta in relazione ai sanguinosi preparativi della festività imminente. La prescrizione legale che proibisce la rottura delle ossa dell'animale sacrificato è una profezia riferita al corpo di Gesù sulla croce, risparmiato da una sbrigativa procedura. Il colpo di lancia e il fiotto di sangue ed acqua permettono di insistere ulteriormente sulla simbologia sacrificale e di unirla all'immagine della vita e dello Spirito donati dal corpo ucciso (*Giovanni* 19,31-37; 7,37-

39; *I Giovanni* 5,5-13). Anche il ramo d'issopo potrebbe far parte di questa simbologia (*Giovanni* 19,39).

Nella legislazione sacrificale di Israele la testa della vittima offerta in sacrificio aveva un'importanza centrale. Su di essa gravava il peso della rappresentanza e delle esigenze umane di purificazione, espiazione e santificazione. Se il capo dell'essere umano indica molto spesso la qualità morale dell'individuo, quello dell'animale selezionato per il sacrificio lo sostituisce. Tra l'uomo e la sua offerta si crea una solidarietà che vuole esprimere la totale dedizione dell'offerente e l'accoglienza divina del dono.

Il rito della consacrazione sacerdotale e l'esercizio quotidiano dell'ufficio impongono inoltre l'offerta sacrificale in segno di dedizione esclusiva al compito e, mattina e sera, una coppia di agnelli dovrà essere uccisa nel tempio per suggellare il sacro patto tra Dio e il popolo eletto (*Esodo* 29). Nel complicato rituale previsto dalla legge, la testa e il sangue della vittima ritornano continuamente quali aspetti essenziali del rito (*Levitico* 1;3-4; 8-9). Anche nel mondo greco-romano la testa dell'animale offerto era oggetto di cure speciali, né mancava l'esigenza di percepire o produrre nella vittima cenni del capo quale assenso volonteroso alla funzione sacrale. Un dono perfetto e vivente doveva trovare la partecipazione della vittima (17).

3. *Oblatus quia ipse voluit*

L'agnello sacrificale dell'evangelo ripropone le liturgie del tempio di Gerusalemme e, soprattutto, diviene il protagonista del culto apocalittico. Al veggente di Patmos, un Giovanni che una lunga tradizione ha identificato con l'autore dell'evangelo, si rivela quanto usualmente si nasconde dietro le apparenze grossolane della storia. Il linguaggio della profezia celeste e quello del racconto terrestre affermano la stessa interpretazione degli eventi ultimi dell'universo. Nessuno è in grado di comprenderli e dominarli, se non il messia sacrificato. Soltanto l'agnello sgozzato può afferrare il volume che contiene la soluzione degli enigmi mondani e portare a compimento una lunga, tormentosa vicenda. Egli ha versato il suo sangue per redimere il genere umano e consacrarlo ad un eterno servizio sacerdotale. Posto al centro della creazione, vi introduce il compimento delle opere di giustizia e salvezza (*Apocalisse* 5-6). Nel mondo dove Satana tenta di stabilire il suo mostruoso potere di violenza e di morte il sangue dell'agnello e l'imitazione del suo martirio preservano dalla rovina imminente delle menzogne umane (*Apocalisse* 12,11; 13,8). Sul monte Sion l'agnello raccoglie gli eletti, che inneggiano alla sua grandezza (*Apocalisse* 14,1-5; 15,2-4). Le potenze mondane tentano di distruggere il suo regno, ma non ne saranno capaci (*Apocalisse* 17,10-14). Presto saranno celebrate le nozze di colui che ha donato se stesso in sacrificio perfetto e la creazione intera sarà purificata dalla colpa, dalla sofferenza e dalla morte (*Apocalisse* 19,5-9; *Efesini* 5,23-30) (18).

L'identificazione di Gesù con l'agnello sacrificato per la celebrazione della Pasqua appartiene alle più antiche tradizioni cristiane, come testimonia Paolo. Il rito pastorale, divenuto simbolo della storia e delle speranze d'Israele, si unisce a quello agricolo dei pani senza lievito per indicare la purificazione necessaria alle nuove comunità create nelle città delle genti (*I Corinzi* 5,6-8). Analogamente la prima lettera attribuita a Pietro interpreta la fede messianica in base alla scenografia tradizionale dell'esodo dall'Egitto, della celebrazione del rito che redime dalle colpe, della consacrazione al Padre dei figli raccolti da tutti i popoli (*I Pietro* 1,13-21).

L'autore degli *Atti*, attraverso un movimentato racconto dai tratti leggendari, collega la morte di Gesù con il sacrificio compiuto da un misterioso e simbolico personaggio ai tempi della distruzione di Gerusalemme e dell'esilio a Babilonia. Il battesimo cristiano è fondato su una nuova intelligenza del linguaggio profetico: le antiche parole hanno trovato il loro compimento nella passione e morte di Gesù (*Atti* 8,26-39; *Isaia* 52,13-53,12). Il

testo del sesto secolo a.C. alludeva probabilmente al popolo sconfitto ed esiliato dopo la distruzione del tempio e della città santa. La sofferenza prodotta dal terribile evento storico veniva interpretata in termini sacrificali: i riti del tempio profanato erano stati sospesi, ma il popolo stesso o i giusti nella sua massa peccatrice diventavano vittima gradita al divino e fonte di redenzione. L'umiliazione e la sofferenza fino alla morte erano in realtà fonte di salvezza e la poesia profetica insiste sulla vittima caricata delle colpe comuni, uccisa a favore del popolo corrotto. Abbattuta in silenzio dai colpi dei persecutori, ha rivelato agli occhi profetici la disposizione divina di far ricadere su un giusto il castigo dei peccatori. Il testo insiste ripetutamente sull'enorme carico di sofferenza espiatrice abbattutosi sulla vittima prescelta. Neppure manca l'immagine dell'animale preparato per l'uccisione o piegato sotto le mani del Tosatore. Se si aggiungono a queste insistenti immagini sacrificali i testi che le precedono ed assumono il titolo usuale di *Canti del servo di Iahweh* (*Isaia* 42,1-9; 49,1-6; 50, 4-11), si percepisce immediatamente quanto la tradizione evangelica vi sia ricorsa per comprendere la fine crudele e paradossale dell'uomo di Nazareth.

L'evangelo giovanneo si appropria della figura drammatica del servo e la pone all'inizio del lungo incontro di Gesù con i suoi prima della cattura e della morte (*Giovanni* 13, 1-20). Colui che si è chinato a lavare i piedi degli amici attoniti e timorosi, pronti pure a tradirlo e ad abbandonarlo, dona la sua esistenza per dimostrare il suo amore senza confini. Egli percorre tutte le tappe dell'abbassamento sacrificale fino all'estremo. Si può forse pensare che sulla sua testa, chinata sotto il peso della più ignominiosa sventura, si raccolgano le colpe del mondo per essere espiate dall'amore e annullate dal dono dello Spirito (*Giovanni* 3,13-17).

Occorre però notare che uno degli usuali contrasti del linguaggio giovanneo rovescia l'immagine. L'esecuzione della sentenza in base al diritto romano prevede l'innalzamento del corpo sul patibolo: la morte dello schiavo crocifisso diviene l'elevazione al trono del messia d'Israele (*Giovanni* 3,14; 8,28; 12,32.34). Già l'antico profeta aveva intuito la duplice sorte del servo sacrificato per una salvezza che superasse perfino i confini del popolo eletto. Inoltre colui che si abbandona all'impotenza della morte sarà presto risvegliato ed innalzato ad una vita che sfugge alle potenze distruttrici del male (19).

Il carattere sacerdotale e sacrificale di quanto va compiendosi dietro il velo obbrobrioso delle regole mondane è sottolineato dall'iniziativa del più elevato liturgo d'Israele, che pure esercita a sua insaputa la funzione profetica. Caifa sceglie per sua decisione la vittima migliore per la prossima Pasqua (*Giovanni* 11,45-53; 18,13-14). Del resto anche un altro dei profeti aveva intuito che la redenzione d'Israele si sarebbe compiuta quando si fosse elevato lo sguardo ad una vittima trafitta (*Giovanni* 19, 37; *Zaccaria* 12, 9-10).

Il compimento espresso dall'ultima parola di Gesù prima della morte indica l'opera che gli è stata affidata e che ha condotto a termine fino all'estremo. Essa diverrà fonte di giustizia per chiunque vorrà accoglierla e parteciparvi (*Giovanni* 4,34; 5,36; 17,4-23). Esemplare è in proposito la figura di Pietro, che rifiuta in un primo tempo il gesto di umiliazione compiuto da Gesù verso i suoi amici. Ma poi con irruenza chiede di parteciparvi con tutto se stesso, piedi, mani e testa. Rinsavito e reso esperto sul significato degli eventi messianici dovrà seguire il suo maestro oltre ogni fantasia e illusione (*Giovanni* 13, 6-9; 21,15-19).

Con l'ultima parola proferita prima della morte si raggiungono pure le espressioni esplicitamente sacrificali della lettera agli Ebrei. Finalmente è stata offerta la vittima che ha adempiuto alle esigenze della giustizia divina e l'ha comunicata a tutti coloro che la facciano propria oltre i riti provvisori della legge (*Ebrei* 2,10; 5,9; 7,19.28; 9,9; 10,1.14.11.40; 12,23). La perfezione del sacrificio è racchiusa nella dedizione senza limiti della vittima, che chiede di essere imitata quale regola suprema di giustizia. È uno dei

temi dominanti della cena d'addio che fornisce un'interpretazione personale ed universale degli eventi, mentre li fa diventare criterio morale (*I Giovanni* 2,5; 4,12.17-18).

La legge dei sacrifici e del sacerdozio, la profezia della vittima umana stretta dalla crudeltà degli eventi, la salmodia del giusto perseguitato raggiungono sulla croce il loro adempimento. Come l'intelligenza simbolica ed etica del narratore mostra, là tutte le contraddizioni dell'esistenza personale e collettiva si incontrano e si rovesciano l'una nell'altra: la morte e la vita, la colpa e la grazia, l'odio e l'amore, il dolore e la gioia, la menzogna e la verità. La parola che precede il gesto del capo lo spiega quale compimento di una liturgia universale, celebrata dal sommo sacerdote dell'umanità a favore di tutti i suoi simili. Questa volta la vittima è offerta dal Padre, è il suo figlio prediletto, segno definitivo della sua giustizia e del suo amore (*Giovanni* 6,27). In questa prospettiva l'emissione dell'alito acquista anch'essa un significato teologico ed apocalittico. Allude probabilmente al dono dello Spirito divino, ripetutamente promesso nei discorsi conclusivi e finalmente donato da chi ha vinto la morte e riconduce la creazione alle sue origini (*Giovanni* 20,19-23).

4. *Non habet ubi caput reclinet*

Nella tradizione sinottica più volte ricorre il simbolo della testa per indicare un aspetto importante della vita spirituale e della storia di Gesù. La sua attività sarebbe iniziata dopo l'imprigionamento di Giovanni il battezzatore e viene continuata dopo la decapitazione dell'uomo giusto e santo. La morte del profeta allude ad un'altra fine crudele, che ben presto la seguirà (*Marco* 6, 14-29; *Matteo* 26,6-13). Immediatamente prima della passione, la testa di Gesù è oggetto di amore intenso da parte di una donna, che vi effonde il suo prezioso profumo. Il sacerdote, il re, il profeta, lo sposo, l'amico è riconosciuto e proclamato da un intuito femminile che passa al di sopra di ogni illusione e ostilità. Il gesto, compiuto verso chi va ad affrontare la morte, è segno di una intelligenza e di una dedizioni esemplari per chiunque voglia nel mondo accogliere l-evangelo (*Marco* 14,3-10; *Matteo* 26,6-13). Dopo la condanna alla pena della crocifissione la testa di Gesù porta una sarcastica corona di spine e subisce percosse (*Marco* 15-19; *Matteo* 27,28-31; *Giovanni* 19,29): le pretese regali sono oggetto di beffa e ben altra corona cinge l'ingenuo messia rispetto agli usi di corte.

Matteo e Luca mostrano quale sia la più grave difficoltà per chi voglia seguirlo: volpi ed uccelli sono dotati di tane e nidi in cui trovare riparo, ma il Figlio dell'uomo non ha alcun luogo dove piegare la testa (*Matteo* 8,18-20; *Luca* 9,57-58). Si tratta degli stessi termini usati dal racconto giovanneo della morte, mentre il contesto della sequela del Figlio dell'uomo la richiama esplicitamente. Forse l'autore dell-evangelo spirituale ha voluto di suo indicare il luogo e il modo in cui Gesù avrebbe terminato la sua opera e trovato riposo. Appartiene al suo stile tradurre frasi caratteristiche della tradizione sinottica in gesti emblematici esposti all'attenzione universale in una sorta di liturgia cosmica. Sempre nel contesto escatologico della sequela e della persecuzione si ricorda ai seguaci del paradossale messia che perfino i capelli della loro testa saranno oggetto della protezione divina (*Matteo* 10,28-31; *Luca* 12,4-7;21,18). Infine il motivo della condanna è inchiodato sopra la testa del crocifisso per annunciare la verità e la vittoria che lo attende (*Matteo* 27,35).

Nel racconto di Luca una donna copre di lacrime i piedi del maestro misericordioso e li asciuga con i capelli della sua testa, quasi volendo sottomettere ed unire se stessa a colui che l'ha accolto pur nella sua indegnità legale. Il fariseo ricco ed arrogante, che osserva scandalizzato la scena, viene rimproverato per non aver sparso profumi sulla testa dell'ospite in segno di venerazione, gratitudine ed amicizia (*Luca* 7,36-50). Alla fine della tragica storia del mondo il Figlio dell'uomo, trionfatore sulla morte, verrà con tutta la sua

potenza divina: sarà il momento di alzare la testa verso colui che cancellerà ogni sofferenza (*Luca* 21,28).

5. Caput corporis ecclesiae

Paolo, ripetutamente richiama la metafora del corpo di Cristo soggetto alla morte, risvegliato ed innalzato, animato dall'alito della creazione divina. Ad esso bisogna aderire con tutte le più intime fibre per partecipare alla sua vittoria contro la forza del male. Chiunque, attraverso la fede, il battesimo e l'eucaristia, abbia fatto suo l'evangelo del nuovo Adamo passato attraverso la morte diviene parte vivente ed operosa del suo corpo (*I Corinzi* 12,12-30;15,20-28). Le vicende estreme dell'umanità del messia diventano un paradigma per interpretare tutta la realtà: occorre immergersi nella sua morte per partecipare alla sua vita (*Romani* 6) ed essere trasformati dal suo alito liberatore (*Romani* 8). I singoli, nell'esercizio quotidiano della loro esistenza, si uniscono alla vittima sacrificale secondo la varietà dei doni individuali per formare un unico corpo attivo, articolato e concorde (*Romani* 12).

L'immagine, ben nota anche alla sapienza delle genti, assume nelle parti più tardive dell'epistolario un decisa vena speculativa e cosmologica, che completa le precedenti prospettive psicologiche ed etiche. L'opera giovannea probabilmente appartiene allo stesso ambiente culturale, desideroso di trasformare gli eventi terrestri in manifestazioni emblematiche della sapienza ultima, che tutto avvolge con la sua presenza. Il messia, preesistente a tutte le altre opere divine, è elevato ad esemplare, strumento e fine di tutto l'universo, è la testa di un corpo universale, lo attiva e lo domina (*Colossei* 1,15-20; *Efesini* 1,22-23). Al capo vittorioso di ogni forza cosmica occorre aderire al di sopra di ogni altro aspetto parziale e subordinato della creazione (*Colossei* 2,9-23; *Efesini* 4,14-16; 5,21-24). La figura e la memoria di Gesù sofferente ed abbattuto sotto i colpi della grande nemica del genere umano, la morte, si elevano ad origine e meta dell'universo liberato da ogni debito di colpa. La testa che si leva sopra il corpo dell'umanità e della natura assume una grandiosità originaria e finale, cui occorre guardare con fiducia oltre ogni artificio di un mondo giunto al termine del suo itinerario (20).

Anche al veggente di Patmos infine la figura del Figlio dell'uomo appare in tutta la sua autorità regale e sacerdotale, esercitata nell'alto della corte divina. In particolare la sua testa risplende di un candore ultraterreno e porta una multiforme corona legale (*Apocalisse* 1,12-16; 14,14; 19,12), mentre ventiquattro anziani, a nome dell'umanità redenta, partecipano ai riti sublimi con teste coronate d'oro (*Apocalisse* 4,4). Un angelo ed una donna mostrano agli occhi profetici teste cinte da splendori celesti (*Apocalisse* 10,1; 12,1). Al contrario le forze del male portano sul capo simboli mostruosi e le potenze loro asservite saranno costrette a coprirselo di polvere (*Apocalisse* 9,7.17; 19; 12,3; 13,1.3; 17,3.7.9; 18,19) (21).

5. Quid ploras?

Attorno allo spettacolo della testa piegata del miserabile crocifisso sembrano affollarsi molte nozioni caratteristiche delle origini cristiane e sviluppate in molte direzioni da un pensiero sempre attivo e dinamico. Tutta la procedura della condanna e della sua esecuzione sono viste nella prospettiva del sacrificio pasquale dell'agnello e nell'esercizio di un supremo sacerdozio. Vittima, offerente e tempio si uniscono nella stessa persona. La profezia che rifletteva sulla sorte dell'Israele sofferente e la salmodia che cantava i dolori del giusto (*Salmi* 22; 69) trasformano il sacrificio rituale dell'esodo e dell'attesa messianica nell'itinerario dell'eletto attraverso il ripudio e l'uccisione. Il corpo sofferente del messia accoglie tutte le tradizioni spirituali d'Israele e conferisce loro una coerenza ed esemplarità universali.

Anche le genti hanno meditato a lungo sul difficile itinerario attraverso le strettoie di una contraddizione che grava su ogni essere umano e soprattutto su chi cerca una giustizia ideale. La poesia epica, la tragedia, la filosofia, la religione avevano infinite volte meditato sulla morte che incombe oltre ogni illusione o diritto. L’evangelo cristiano, nutrito dell’esperienza d’Israele e diffusosi tra le genti, viene presentato come una sapienza che introduce all’arduo cammino della fragilità della carne verso la forza dello Spirito. Proprio per questo il messia crocifisso, nella sua concretezza ed universalità, si trasforma nel nuovo e perfetto luogo di culto (*Giovanni* 2,13-22; 4,23-24). Si fa cibo e bevanda che donano la vita vera ed eterna (*Giovanni* 6,26-70); è vittima sacrificale per chiunque si volga a lui (*Giovanni* 11,51-52). E’ schiavo ed amico, maestro e re, sacerdote e sacrificio, dal momento che ha raccolto in sè tutti i contrasti che sconvolgono la vita degli esseri umani. Così egli ha adempiuto rigorosamente la sua missione e può mostrare il dono spirituale dell’intelligenza e dell’amore, della libertà dalla colpa e dalla condanna, della partecipazione alla novità apocalittica.

Non è certamente un caso che gli ultimi tragici eventi della vicenda messianica siano attorniati, nella narrazione giovanea, dall’immagini strana di un giardino (*Giovanni* 18,1; 19,41; 20,15). Il nuovo Adamo mostra la sua fedeltà laddove il primo uomo fu preda della sua superficialità ed arroganza. Gli ultimi eventi dell’umanità del messia ripercorrono e correggono i primi passi della creatura sorta dal fango, in attesa della perfezione apocalittica (*Apocalisse* 22, 1-5).

Il corpo del condannato aveva ricevuto le prime cure amicali prima dell’inizio del giorno festivo, ormai ridotto al silenzio (*Giovanni* 19,38-42). All’alba di un nuovo giorno, all’inizio di una nuova settimana, l’ansia amorosa di una donna scopre un apparente furto. Pietro e l’enigmatico discepolo prediletto, accorsi in gran fretta, scorgono a terra le bende che cingevano il corpo. Il velo che fasciava la testa è arrotolato da parte: non c’è più bisogno di quei tristi indumenti, perché il corpo e la testa si sono rialzati dal loro abbattimento e sono entrati nella sfera apocalittica della nuova creazione. L’oscuro monumento, chiuso dapprima da una pesante pietra, è segnato ora, nello spazio occupato dalla testa ai piedi dal corpo esanime, da due messaggeri divini. Si compie così quanto era stato promesso ad un israelita prima troppo diffidente, poi troppo ingenuo: il Figlio dell’uomo sarebbe diventato il luogo dove il divino e l’umano si sarebbero di nuovo incontrati. Da lì sarebbe partito l’evangelo della vittoria sul dolore e sulla morte (*Giovanni* 1,51; 20,1-18).

I *Salmi* d’Israele, di fronte alle tristi vicende del popolo e dei giusti, avevano per secoli cantato la speranza che il capo, piegato sotto i colpi dei nemici, si sarebbe infine rialzato libero da ogni oppressione (*Salmi* 3,4; 23,5; 27,6; 66,10-12; 110,7; 118,22). La sofferenza dell’innocente avrebbe rivelato un universo spirituale purificato dalla colpa e dalle fatiche di superarla in mezzo alle insidie, alle menzogne e alle violenze del mondo. Un universo ambiguo e tenebroso sarebbe tramontato proprio nel momento della prova più dura.

Note

(1) Cfr. R.E. Brown, *La morte del messia*, Queriniana, Brescia 1999.

(2) Aurelius Augustinus, *In Joannis evangelium tractatus CXXIV*, Turnhout 1954, p. 660: « Deinde quia nihil remanserat quod antequam moreretur fieri adhuc oporteret, tamquam ille qui potestatem habebat ponendi animam suam, et iterum sumendi eam, peractis omnibus quae ut peragerentur expectabat: ‘Inclinato capite tradidit spiritum’. Quis ita dormit quando voluerit, sicut Jesus mortuus est quando voluit? Quis vestem ponit quando voluerit, sicut se carne exuit quando voluit? Quis ita cum voluerit abit, quomodo com voluit obit? Quanta speranda vel timenda potestas iudicantis, si apparuit tanta morientis? ».

- (3) Joannes Chrysostomus, *In Joannem homiliae*, PG 59, col. 463: «Non piegò la testa dopochè era spirato, come avviene solitamente tra noi. Con tutte queste indicazioni l'evangelista dichiarò che egli era Signore di tutte le cose».
- (4) Cirillus Alexandrinus, *In Joannis evangelium*, PG 74, col. 669.
- (5) Beda, *In s. Joannis evangelium expositio*, PL 92, col. 915.
- (6) Rupertus Tuitiensis, *Commentaria in evangelium Iohannis*, Brepols, Turnhout 1969, p.746.
- (7) Thomas Aquinas, *In Joannem evangelium expositio*, in *Opera omnia*, 10, Fiaccadori, Parma 1890, p.621: «Nam inclinatio capitis obedientiam designat, pro qua mortem sustinuit. *Phil.2,8*: "Factus est obediens usque ad mortem". Secundo ponitur morientis potestas: quia "tradidit spiritum", scilicet propria potestate. *Supra 10,18* :" Nemo tollit a me animam meam : sed ego pono eam a me ipso" ».
- (8) Bonaventura, *Commentarius in evangelium Ioannis*, in *Opera omnia*, 6, Collegio San Bonaventura, Quaracchi 1893, p. 500: «Unde "spiritum obtulit", sicut dicitur *ad Hebraeos* quinto: " Cum lacrymis et clamore valido offerens" spiritum suum. Et haec fuit consummatio praedictorum , sicut dicitur *ad Hebraeos* decimo: "Una oblatione consummavit in sempiternum sanctificatos"; et *ad Hebraeos* secundo: " Decebat, eum qui multos filios adduxerat in gloriam, per passionem consummari" ».
- (9) Ludulphus Saxo, *Vita di Giesu Christo nostro redentore*, trad.di F.Sansovino, II, Cagnacini, Ferrara 1586, p.242 r.: « Il Salvator nostro abbassò il capo nella morte, per basciare i suoi diletti. Et noi tante volte basciamo il Signore, quante siamo compunti nel suo amore».
- (10) Laurentius Iustinianus, *De triumphali Christi agone*, in *Opera*, Lione 1568, p.361.
- (11) Bernardinus Senensis, *Quadragesimale de evangelio aeterno*, *Sermo 6,7*, in *Opera omnia*, 5, Collegio San Bonaventura, Quaracchi 1956, pp. 112-113: «Inclinavit autem caput maxime ut ostenderet nobis quatuor: primo gravitatem; secundo, paupertatem; tertio, humilitatem; quarto, gratuitatem.- Primo,inquam, inclinavit in morte caput ut ostenderet gravitatem. Consuevit enim homo, prae nimio onere aggravatus, suum inclinare caput; sic Christus, gravatus pondere peccatorum nostrorum, inclinavit caput. Unde *I Petr. 2,24*: "Peccata nostra ipse pertulit in corpore suo super lignum"; et *Thren. 1,14*: " Convolutae sunt" iniquitates, scilicet peccatorum, et impositae collo meo. – Secundo, ut ostenderet paupertatem: fuit enim tantae paupertatis in morte Filius Dei Jesus, quod non habuit ubi reclinaret caput. Unde Bernardus: " O vita angelorum, o thesaure pauperum; cum 'vulpes foveas habeant et volucres coeli nidos', tu tamen 'ubi' in cruce 'caput' reclinares 'non' habuisti". – Tertio ut ostenderet humilitatem, scilicet esse viam ad gloriam sempiternam[...]. – Quarto, ut ostenderet gratuitatem; id est ut gratias ageret Deo Patri pro mortis victoria; solent enim gratias agentes inclinare caput. Eius enim mors nostrae mortis victoria fuit, quia " mortem nostram moriendo destruxit". Unde *I Cor. 15* cap. 54,57, Apostolus ait:"Absorpta est mors in victoria"; et iterum subdit:"Deo gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum" ».

- (12) Thomas a Kempis, *Orationes et meditationes de vita Christi*, Herder, Friburgo in B. 1902, p.115 : « Caput inclinat ad osculum » ; ivi, p.131 : « Omnibus orbatus bonis non habet in toto mundo, quem condidit, ubi caput suum modice reclinet, nisi in cruce»; ivi, p. 180: « Laudo et glorifico te [...] pro humili inclinatione sacri et spinolenti capitum tui versus honorabile pectus tuum in signum filialis obedientiae perseveranter adimpleteae»; ivi, p. 193-194: «Caput eius spinis obsitum basse inclinatur versus pectus sacramum, nec ulla iam appetet in eo motio vitalis».
- (13) Luther M., *Wochpredigten über Joh. 16-20*, in *Weimarer Ausgabe*, 18, Weimar 1903, p.406: « La sofferenza di Cristo è adempimento della Scrittura e compimento della redenzione del genere umano. "E' compiuto": l'agnello di Dio è ucciso ed offerto per il peccato del mondo. Il vero sommo sacerdote ha compiuto la sua offerta, il Figlio di Dio ha dato ed offerto il suo corpo e la sua vita in pagamento per il peccato. Il peccato è cancellato, l'ira di Dio è placata, la morte superata, il regno dei cieli acquisito e il cielo aperto. Tutto è adempiuto e finito e nessuno può disputare se ci sia qualcosa ancora qui da compiere e completare».
- (14) Luis de Granada, *Memorial de la vida cristiana*, in *Obras*, 2 , Atlas, Madrid 1945, p.215:« Guarda a quel Signore che sta morendo sulla croce e dando soddisfazione per i tuoi peccati. Lì sta in quella posizione che vedi, con i piedi inchiodati per attenderti, con le braccia aperte per accoglierti, la testa inchinata per darti (come ad un altro figliol prodigo) nuovi baci di pace».
- (15) Cornelius a Lapide, *Commentaria in evangelia SS. Lucae et Joannis*, Albrizzi, Venezia 1717, pp.397-398: « Restat ergo catastrophe mortis, ut morte consummum cursum et passionem meam, a morte mea reatum mortis, quam Adam peccando induxit, expiem, itaque homines vitae restituam. Mortem ergo amplector, et in manum Patris meum resigno spiritum». Sulla natura letteraria, simbolica e sapienziale dell'evangelo giovanneo cfr. ad es. R.E. Brown, *An introduction to the New Testament*, Doubleday, New York 1997, pp. 333-382; F.Moloney, *The gospel of John*, Liturgical Press, Collegeville (Minn.) 1998. Per l'esegesi recente del passo cfr. R.E. Brown, *The gospel according to John* (XIII-XXI), Doubleday, Garden City (N. Y.) 1978, pp.897-931; J. Mateos- J. Barreto, *Il vangelo di Giovanni. Analisi linguistica e commento esegetico*, Cittadella, Assisi 2000, pp.769-774; Simoens Y., *Secondo Giovanni. Una traduzione e un'interpretazione*, EDB, Bologna 1997, pp.759-776; R.Vignolo, *La morte di Gesù nel quarto vangelo come compimento (Gv 19,28-30)*, in G. Ghiberti e coll., *Opera giovanea*, LDC, Leumann 2003, pp.273-291.
- (16) Cfr. AA.VV., *Humanité du Christ*, in *Dictionnaire de spiritualité*, 7, Beauchesne, Parigi 1971, coll. 1033-1108 ; AA.VV., *Kreuz*, in *Theologische Realenzyklopädie*, 19, De Gruyter, Berlino 1990, pp.712-779 ; Köpf U., *Passionsfrömmigkeit*, ivi, 27, Berlino 1997, pp.722-764.
- (17) Cfr. Anderson G. A.- Kauck H. J., *Sacrifice and sacrificial offerings*, in *The Anchor Bible Dictionary*, 5, Doubleday, New York 1992, pp.870-891; AA.VV., *Opfer*, in *Der neue Pauly*, 8, Metzler, Stuttgart-Weimar 2000, coll.1228-1252; Benken W.- Dahmen, roš, in *Theologisches Wörterbuch zum Alten Testament*, 8, Kohlhammer, Stuttgart 1993, coll. 271-284.

- (18) Cfr. Miles J.R., *Lamb*, in *The Anchor Bible Dictionary*, cit., 4, New York 1992, pp. 132-134. Un'intensa ed erudita trattazione di gusto barocco sul simbolo dell'agnello sacrificatosi è fornita da Luis de León, *De los nombres de Cristo*, in *Obras*, Atlas, Madrid 1950, pp. 182-189.
- (19) Cfr. Kremer J., *ēgeiro*, in *Dizionario esegetico del Nuovo Testamento*, 1, Queriniana, Brescia 1995, coll. 986-998; id., *pneȳma*, ibid., 2, Brescia 1998, coll. 1009-1022.
- (20) Cfr. Schlier H., *Corpus Christi*, in *Reallexikon für Antike und Christentum*, 2, Kohlhammer, Stuttgart 1957, coll. 437-453; id., *kephalé*, in *Grande lessico del Nuovo Testamento*, 5, Queriniana, Brescia 1969, coll. 363-390.